

Peter Handke alla riscoperta di un mito Anni 60

# JUKE-BOX

## *suoni e luci venuti da Marte*

Venezia, qualche settimana fa, Peter Handke parlava del suo film, *L'attesa*, ma parlava soprattutto del suo camminare da scrittore. Uno scrittore che va incontro alle parole, le trova e le cerca sul luogo che vuol scrivere.

Una polemica a distanza, ormai incolmabile, con l'idea di scrittore-viaggiatore che guida il defunto Chatwin verso la Patagonia o l'Australia. Chatwin per Handke era uno scrittore che si muoveva portandosi le parole nello zaino. Arrivato sul luogo, Patagonia, o Australia che fosse, le scaricava sul terreno e da quelle parole, fatte d'Inghilterra, di Francia, dove viveva, a Nizza, d'Occidente insomma, cominciava, come un Lego, a costruire quella realtà. Handke è, e si sente, uno scrittore diverso: qualcuno che arriva sconosciuto in un luogo sconosciuto. Un «senza parole» che vuol raccontare il luogo in cui entra, la sua storia, o qualcosa che quel luogo estraneo può accogliere come storia.

Handke è uno scrittore della solitudine, che dalla solitudine non si fa corrompere perché cerca le parole della realtà, che siano quelle che dormono sotto i ghiacci del Polo, come in *Lento ritorno* o quelle della *Lezione della Saint Victoire*, sui luoghi provenzali di Cézanne. Nel suo *Saggio sul juke-box*, appena uscito in Francia, da Gallimard, e di prossima pubblicazione da noi, per Garzanti, Handke si conferma come vagabondo e sanafabeta del Mondo Moderno.

Ha un mito, una melancolia e un desiderio: quello di parlare sul juke-box, un oggetto caro, indispensabile, alla generazione degli Anni 60. Ma per ricordarlo, per capire quale fenomeno sia stato, per lui e per tutti gli altri ragazzi con i blue jeans non ancora «eslavati» e stazzonati, ha dovuto cercare un «deserto», un luogo, ancora oggi, senza suoni. Solo lì, ha pensato Handke, l'eco di quei dischi, la voce di quelle canzoni, la luce di quell'oggetto marziano, gli sarebbe arrivata nitida come un'alba, struggeante come un tramonto, per offrighi le parole precise di un saggio, quelle per raccontare l'arrivo di un soggetto della modernità, destinato a cambiare il modo di stare insieme.

Per raccontarlo, Handke cerca il luogo del silenzio. E' in Spagna, si chiama Soria, città romana, intatta nel tempo, fuori della Storia, «musicata» da un fiume:



capacità di evocare i sogni.

Così Handke, ascoltando il Duero, si interroga dove il juke-box ha potuto affondare le sue radici; su quali frontiere, fra stazioni, periferie, province, abbia trovato le orecchie, i corpi, pronti a assecondare le sue curve di luci e suoni. E qui Handke forza: i juke-box di Casarsa sono i primi killer delle lucciole di Pasolini...

Lo scrittore austriaco, viaggiatore senza parole, senza parole se lo chiede nel silenzio di Soria, fra il gorgoglio dell'acqua del Duero, cantata nella poesia di Machado, e i venti che si infilano nella sua urbanistica romana. Juke-box come voce di libertà e sogno o come oggetto di fiamma e distruzione, di liberazione sessuale e utopia...

Intanto, nel cervello, come frecce, sente l'eco di Diana di Harold Robbins - pochi bar. Da quel luogo extraterrestre, lo scrittore-viaggiatore ricostruisce i suoni rotondi del juke-box, l'oggetto di luce e di suono che ha fatto nascere, fra una moneta e il fumo di una sigaretta, l'idea di poter comandare a un sentimento, la possibilità di rompere qualsiasi tempo e stagione, la

Nico Orengo

Duero, abitata dalla poesia di Machado, che in quella cittadina è stato insegnante di francese.

Handke sale a Soria, città remota, chiusa, pochi alberghi, poche librerie - best seller di Harold Robbins -, pochi bar. Da quel luogo extraterrestre, lo scrittore-viaggiatore ricostruisce i suoni rotondi del juke-box, l'oggetto di luce e di suono che ha fatto nascere, fra una moneta e il fumo di una sigaretta, l'idea di poter comandare a un sentimento, la possibilità di rompere qualsiasi tempo e stagione, la

## CENTO LIRE PER SOGNARE

Ricci: calciobalilla, flipper e...  
Mughini: quella serata galeotta

**B**ELLISSIMU, il juke-box... E' inimmaginabile la vena di sottintesi in un lugure romantico come Antonio Ricci quando lo tocchi nei ricordi più cari. Ma per lui, quelli, erano anni dorvero. «C'era il bar e con lui i suoi tre feticci. Il calciobalilla: dividevi la spesa. Ognuno con una manopola in mano, fino a otto giocatori per risparmiare. E poi potevi sempre taroccarlo con lo stecco del Mottarello nella gettoniera o con i guanti schiacciati nelle porte per non far cadere la pallina. Giocavate delle ore. Quelli sì che erano momenti di socialità... E il flipper? Era il succedaneo degli amori. Con lui avevi un rapporto sessuale, ti agitavi, ti scuotevi, imitavi l'orgasmo, con tutte quelle luci che si accendevano e ti guizzavano dentro».

E poi? «Poi c'era lui: il totem, il tabù, l'ente intoccabile, il juke-

box. Mettevi i soldi e sentivano tutti. Non potevi più barare. Si spiegnavano le luci del bar e rimaneva solo il suo baggiore. E noi, che stavamo in attesa, ad ammirarlo muti, finché non arrivavano i torinesi e i milanesi a riempirlo delle loro monete e dei nostri suoni. Era l'unico modo per sentire la musica, in quelle estati al mare, con la compagnia intorno. Non c'erano le radio private, gli hi-fi erano rari, con un Lesa ti sentivi miliardario. Per cui, o ti aggiustavi con le chitarre, o ti attaccavi al tuo Dio».

Adesso Antonio ne possiede tre degli Anni 60, due a 78 giri e uno a 45. Ma il suo non è il vero amore del collezionista. «Per me esistevano solo Tema e Ragazzi di strada. Ho scoperto i Beatles e i Rolling Stones solo quattro anni fa. No, a me del juke-box interessa solo una cosa: aprirlo, scrutare nei meccanismi e tro-

vare il sistema per taroccarlo».

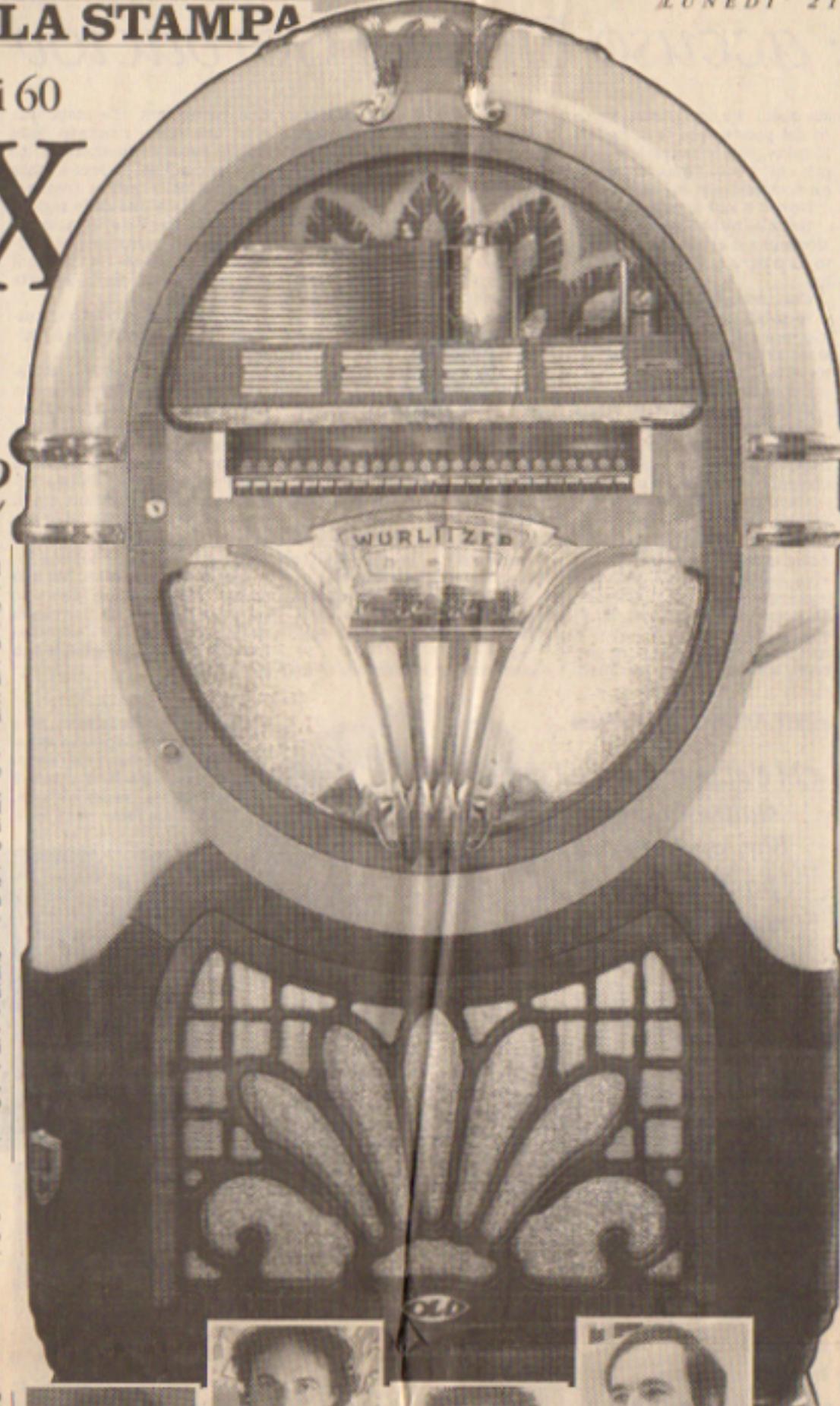
Questo è Ricci. Ma non vuol dire che, almeno sul bar, non abbia completamente ragione. Dice Mario Giachino, uno dei mag-

giori distributori di juke-box, oggi convertito al videogioco per non cedere alla disperazione: «Nell'Italia di quegli anni il bar era tutto: famiglia, divertimento, l'occasione per stare assieme, per vedere gli amici. Oggi lo

spuntino veloce l'ha distrutto: la gente affonda la testa nel suo sugo di pomodoro e mozzarella e non ha più tempo per niente. Figuriamoci per il juke-box».

Chi ne ha trovati ancora in giro è Luca Formenton, estati di allenamento al Cristallo di Cortina a gettonare come un pazzo Twist again per provare i passi di gara per il ballo in piazza. «Oggi vado al Magenta, a Mila-

no. Ma che disastro: tiri fuori le tue 500 lire, scegli una sola canzone, aspetti e te ne vai. Ma dov'è finito il fascino di una battaglia intellettuale così intensa da lasciarti stremato perché di canzoni ne dovevi scegliere tre? Avevi una ragazza di fianco e pensavi: le piacerà Al con M7 e C6? O non sarebbe meglio D4? Poi mettevi le tue cento lire e la guardavi negli occhi, non per-



Ugo Nespolo. A lato Roberto D'Agostino

Antonio Ricci: «Il juke-box, totem e tabù». A lato Giampiero Mughini

Renzo Arbore,  
collezionista e  
grande esperto  
di juke box.  
Sotto il titolo  
lo scrittore  
austriaco  
Peter Handke



Luca Formenton:  
«Era un oggetto  
sociale, l'opposto  
di un walkman  
solitario»

dendo di vista il braccio gialeotto che scendeva a accalappiare il tuo futuro. Il juke-box era un oggetto sociale, esattamente l'opposto di un walkman solitario».

Per Giampiero Mughini il juke-box è un'immagine di celluloid: «Un film bellissimo, *Rapina a mano armata*, di Stanley Kubrick con Sterling Hayden: a un certo punto la mente della rapina si ferma, è in fuga, i poliziotti gli sono quasi addosso, ma non resiste. Entra in un bar, si avvicina al juke-box e si perde nelle note di una vecchia canzone sentimentale. E' così: per un ricordo si può persino rinunciare alla libertà. O *Il sorpasso*: pensate a quel giorno maledetto scandito dalla musica del juke-box, con Trintignant trascinato dal bullo Gassman per spiagge e bar... Ecco: bastavano cento lire per avere i rumors di un'epoca».

Un ricordo sugli altri? «Sapore di sale di Paoli - continua Mughini - Ero a Ognina, sul mare di Catania. Avevo la mia ragazzetta, la mia goffaggine, la mia cultura sessuofoba e contorta, tipica di quegli anni, e quella canzone, quanto di più banale potesse esserci, ma ascoltata insieme da un juke-box sulla spiaggia in una serata galeotta...».

E oggi? Oggi il juke-box vive solo nella casa del collezionista. Simbolo di un'epoca che non vuole morire. Sta per uscire presso le Edizioni Center Tv un libro (*Juke-box*) introdotto da Arbore, D'Agostino, Nespolo e Ricci e firmato da Paolo e Elisabetta De Angelis. Paolo è l'artefice del cult europeo del juke-box. Oltre a scrivere, va a scovare pezzi Anni 30 in America, li restaura e glieli porta via a qualsiasi prezzo. «Viaggi per gli Stati Uniti come un matto al seguito della soffiata di un informatore. Una volta ho preso 56 aerei in 30 giorni. Ma che fascino inseguire la preda e poi catturarla, portarla a casa, smontarla pezzo per pezzo, ricucirla assieme, ridare ai legni e alle plastiche i loro colori originali. Poi ti chiama un Arbore. O un Montezemolo, o la figlia di un Merloni per quella sua bellissima casa in Sardegna, o un Gaspare condito di Zuzzurro, o un Ivano Beggio, quello dell'Aprilia...: "Per caso non avrebbe anche una radio in catalina o una pompa di benzina Liberty con la boccia del '26? Potrei pagargliela anche una ventina di milioni"».

Piero Soria